NEL DÌ DELL'ASSUNZIONE

DELLA

VERGINE AL CIELO

NELLA PARROCCHIAL CHIESA

DI SANTA MARIA IN ORGANO

NOVELLAMENTE

FESTEGGIATA DAGLI ORGANI

VERSI

DEDICATI AL CHIARISSIMO SIGNOR

GIACOMO FRANCO



VERONA

TIPOGRAFIA DEI FIGLI DI MARIA

1861.

Prestantissimo Signore!

L' illustre artista vicentino Signor Giovanni Battista De-Lorenzi, ridonava or ora le antiche armonie all' Organo secolare della Parrocchial Chiesa di Santa Maria in Organo. La fausta occasione, che è gaudio per tutti i Parrocchiani, a me facea dettar pochi versi; e tosto mi correva il pensiero di por loro in fronte il chiaro suo nome. Nè, atteso l' argomento, parevami doverli dedicare a verun' altra persona se non a Lei, che tanto consumò di mente e di opera per illustrar questo Tempio. Che se il nome della classica Chiesa, andrà quinci innanzi congiunto per tutto la culta Europa a quello del Chiarissimo suo Disegnatore; potea più a lungo tardare che una voce anche

per Essa, cui procacciava cotanta fama, Le palesasse un senso di gratitudine?

Certo il mio nome Le giungerà nuovo: ma non così quello della Chiesa a cui Ella pose peculiarissimo amore, e che oggi per me ne La ricambia di grazie infinite. Per amore di questa, faccia adunque buon viso alla poca cosa che Le offre

Devotissimo Servitore
D. GARZOTTI PIETRO *Prof.*

Dalla Canonica di Santa Marìa in Organo
Verona 14 Agosto 1861

Dalla vetusta torre una pomposa
Festa s' annunzia. Di giulive squille
Sacro mi fere un suon — Dove s'imborga,
Söave declinando, una valletta
Di verzure amenissima e di fiori;
Dove amorosa quinci al sol morente,
Quindi 'l guardo volgea ver la pianura
Ch'al meriggio s'allarga indefinita
La cittade primeva, maestosa,
In sul dorso seduta regalmente
Di vaghissimi colli, ampia corona
Cui natura cingea la prima volta
Di Verona fanciulla al capo augusto;
Tempio s' aderge al ciel. Della pietade
Antica testimon! severo ei morde
Di secol bieco non curanza avara.
Forse un pietoso alla tapina Chiesa

Rende l'onore matronale? o i felli
Tempi mutàrsi, e la vicenda amara
Finìo delle sventure, ahi! lunga troppo!
Forse de' crudi il malo seme è sperso?

Dal dì che il venerando cocollato
Chinò la fronte a esizïal decreto,
In Lei è mestizia e duol. I canti stessi,
A cui religïosa Eco risponde,
Della diserta Sposa il pianto acerbo
Tristi rimpiangon sempre! Ah! chi non sente
Piombar sul cor di que' nimbosi giorni
La bufera infernal? Cui mai non tocca
Pietà della meschina? Ed ora fosse
Sedata l'ira, ed inquïeta fame,
Che s'ammanta di vel religïoso,
Non rinnovasse di Nabot la scena...!

Deh! chi sola mi pinge una solenne
Festa; chi mi figura innanzi un solo
Giorno; quando di bende prezïose
Fasciata, in oro scintillante e gemme,
Specchio alle grazie del Divino Sposo,
Della gloria del Padre circonfusa,
Immagine rendea della celeste
Gerusalem, novella glorïosa
Regina formosissima?

Oh! straziante
Caso plorando! In ufficiali insegne

Drappel di ladri l'inviolabil cerchia
Del santo loco rompono furenti;
Lo frugan tutto; ogni più bello arnese
Dal riposto tesor traggono fuora...
D'infando sacrilegio ahi! man pollute
Toccano, orribil solo a rammentarsi!
Toccan non pur, ma con empio dispregio,
Brutalmente calpestano i cibori;
E calici, e incensieri, e candelabri,
E stole, ed indumenti avvolti in fascio,
Sovra l'ara crudel del Dio Mammona,
Infernal carro ostia anelata spigne.
D'augei rapaci roteante stormo
Famelico piombar così improvviso,
E spietato giammai straziar fu visto
Schiera di miti e garruli pennuti;
Nè sì lupo vorace, giù da' monti
Irrompendo, la queta agna sorprese;
Come gli sgherri del dimonio avaro
Gittârsi sopra a derubar le molte,
Opime spoglie del Cenobio antico.

Povera grama! In lacerata gonna
T'abbandonaro: ed a' più grave insulto
T'hanno lasciato, acciò ti dilettassi
Fra tanto affanno, in ritentare ancora
Memori suoni, ed in chiamare antiqui
Giorni di gaudio, l'Organo, sublime
Del genio umano creazion che tenta,

Le melódi rapire agli immortali
Plettri dei Cherubini!

E tu vedesti
Entrar superbe le tue porte e stare
Genti straniere; e come un dì sui liti
Di Babilonia il truce Assiro, in tuono
Di beffardo dispregio, all'esulante
Figliuola d'Israel chiedea, che il canto
Al suono delle cetere sposasse,
Onde il tempio di Solima esultava
Ne' suoi giorni più belli; e a te chiedeano
Che tu, tu stessa riversassi l'onda
De' tuoi ritmi giulivi!!.. Oh! almen cacciata
In estranie t'avessero contrade
U' sola tua pietà ti stesse innante..!
Ma qui come cantar, ridutta omai
Allo stremo d'inopia; e nel regale
Tuo seggio istesso?

Or dunque voce espressa
Da man vocal non fia che segua il canto
Del pio Levita?

Un dì da' claustri uscito
Del Solitario di Cassino il figlio,
Di cocolla vestito, avvolto il capo
In bianchissimo panno, a posa lenta
Echeggiar fea suo numero severo,
Allo strumento secolar temprato:

E l'armonia de' tuoi archi superbi,
E le tele famose, e le stupende
Tue dipinte pareti, e le ammirande
Intarsïate tavole, e le storie
De' vario sculti legni, portentosa
Opra del divin genio di Giovanni,
Parevano esultar di nova vita.
Mentre che pudibonda verginetta,
Di prece umile nel fervor raccolta
Ragionare intendea celeste voce
D'amor sublimi e nuzïali feste
Dagl' angioli sorrise, ed il fiorito
Scôrse letto regale, e più non resse...
Del Santo Spiro alla sovrana forza,
E l'ansio petto sospirò le nozze
Castissime celesti, dal profano
Non mai comprese. E allora udir le parve
Süavissimo un suon d'arpe amorose,
E un vergin canto sciolto al puro Agnello
Dell'umano misfar propiziatore.
Per visïon sì dolce ancor beata,
Da suo ratto sublime oh! l'alma scossa,
Ancora udia che maestrevol dito
Sull'Organo volando, ripetea
Le angeliche melódi; e della nuova
Sposa narrava i sensi, ed il secreto
Favellio dello Sposo, e il casto amplesso,
L'intera pace, e l'immortal sospiro.

Devota forse e grave salmodìa;
Forse solenne cerimonia augusta,
Quando bianco vegliardo Archimandrita
Pontefice offeriva l' incruenta
Ostia divina, ed il pusillo gregge
Rinvïava alla cella benedetto;
Quando odoroso vortice salìa
D' olibano profumo, e mille
Ardeano faci, e lampeggiavan gemme;
Allora, dico, il rito sacro e gli estri
Di musicali accordi, il blando nodo
Di carità non fean più stretto; e amore
Non investia qual fosse animo fiero?

Foga di pensier santi e di sospiri,
Affetti casti, compunzione arcana,
Che improvvisa nel cor surta, repente
L' uom rinnovella, e senso di pietade,
Ed ardimento al sacrificio presto,
E tutte opre mirande addusser sempre
Il timpano, la tuba, ed il lïuto
La vïola, il timballo, il corno, il flauto
Col maestoso d' organi ripieno.

O menti vane, di orgoglioso secolo
Sempre curvate al magisterio stolto!
A che proterve declinar le feste
Religïose, e non gustar de' santi
Misteri il vital cibo? Ohime! sventura!

Süave una mestizia e pura gioia
Non maï vi piovve in seno. Il ricreante
Spiro di Dio, che tempera gli ardori
Di viziata argilla, a voi d'intorno
L'ala non mosse. V' infiammò la sete
Anzi di voluttà, che mai non posa
In anima codarda. Del Signore
Delle virtudi le dilette soglie
Per voi furo diserte, e i padiglioni
Entraste osceni...!

E le solennitadi
Tue, derelitta mia povera Chiesa,
Eran di quelle che, simili a trombe
Ch' alto squillanti e mattutine invitano
A surgere le schiere addormentate,
Feano compunte e a la pietade aperte,
Accosciate coscienze intorpidite.

Ma luce e duolo a fiumi ahi! riversàro,
Sugli eccelsi pinacoli passando,
Cinquanta soli. Misera! Divelti
T' hanno i figli dal sen... vedestin' altri,
Ed eran que' che di verace amore
Te proseguiano, acceder allo stuolo
Dell'ànime defunte: altri piangesti
Impoveriti sì, che a cor gentile
Mal soccorrea la mano: ed altri ancora
Li tuoi poveri borghi vergognando
Alle adorne migràr ricche contrade.

Nè questo è tutto. Al poverello il pane
Altra volta spezzasti, o generosa!
Del bronzo al tintinnìo, ch' inutilmente
Or manda il suono, s' affoltava intorno
E a te la mano distendea la plebe;
E l' inope impotente a la fatica
Certo s'avea pulmento. A te di pane
Già prodiga si ruba or lo stentato
Pane, che tanto è appena a la sottile
Tua vita. E poi ti dicono: — Dal cielo
A te ventura pregheremo. —

Forse
La prece salirà: per questo forse,
Che a modo di vapore in sù levato,
Presto torni tempesta che rovesci
Cotanta a flagellar pietà beffarda.

O Chiesa esulta. Infaticata l' ala
Agiti il tempo omai su le tue guglie.
Chè alto di te la fama risonante
Per tutto, udranno i secoli futuri!
Con sommo impareggiabile valore
Un figlio, degno della patria mia,
A luce indefettibile chiamando
Le tue rare bellezze, Te famosa
Rendea per sempre!

E nobil fiamma i Padri,
I tuoi Padri pur arse: nè in cotanto

Studio restàr secondi... E già tu 'l sai,
Come or pugnàr pel tuo decoro, e quanto
Sudàro travagliosi a disvïarti
Dal capo l'onta di novello stigma...!!

O due volte famosa: o Chiesa esulta!
Cinta di gloria e di sventura, esulta!
T' inspira: or su: fanne sentir la tua
Canzon più bella: la canzon che l'estro
A te dettava un dì. Canta. Non vedi?
La tua tristezza è ferro che s' appunta
Al nobil core del tuo fido Sposo..!
Com' E' non t'ama! Il bruno del tuo lutto
Perpetüo, per lui dolore è immenso...
Almen fagli sentir che non disperi....
Almen fagli sentir, che se t' ha dato
Gli antiqui risvegliar estri del suono
Temprati a süavissima armonia,
Che la nova lavora arte squisita
Di novo Organo in grembo, oh! la ravvisi
Industria del suo amor. De la speranza
Sia l' inno tuo: de la speranza. Iddio
Degli uomini, tu 'l sai, corregge i cori;
E se oggi affanna, e poi diman consola;
Ed Egli giusto le giustizie rende.



28
Sch.